

Edoardo Boria, Matteo Marconi\*

*Nel potere, ma non del potere:  
le ambiguità e i rischi sulla via della Public Geography*

In un tempo di profondi cambiamenti come quello che stiamo vivendo uno dei pericoli più gravi per una comunità scientifica è non trovarsi più d'accordo sul significato delle parole. Viene meno il senso di una condivisione tanto basilare quanto essenziale che conduce a incomprensioni e passaggi a vuoto finendo per prosciugare il dibattito culturale. Questo può succedere anche all'espressione *public geography*, e dunque ben venga l'iniziativa di discuterne collettivamente.

Nonostante i buoni argomenti, il timore non è stato fugato dal *Manifesto per una "Public Geography"* presentato a Padova nel settembre 2018 durante le Giornate della Geografia, né dalla controproposta che ha dato fiato al dibattito già scaldato in quella sede ("*Public Geographies*". *Per una geografia felicemente inutile, ma socialmente e politicamente rilevante*). Non è nostra intenzione indugiare nel commento minuzioso di questi documenti. Però non c'è dubbio che essi propongano due posizioni molto diverse sull'argomento e rappresentative di altrettante concezioni della geografia e del mestiere del geografo. Pertanto, risulta utile per esprimere il nostro punto di vista sulla *public geography* usare retoricamente proprio questi due documenti, entrambi pienamente legittimi ma non completamente sovrapponibili alla nostra visione.

Le preoccupazioni che ci muovono partono dalla domanda su che cos'è un manifesto. Dovremmo essere tutti d'accordo che si tratti di uno strumento definitorio, come il lemma di un concetto o di un'idea. Ma è molto meno scontato, e condiviso, il senso politico dell'operazione di redazione e diffusione dei suoi contenuti. Gli estensori del manifesto di Padova hanno implicitamente privilegiato l'idea di un'etica collettiva del fare geografia, sottolineata da un ecumenismo che tenta di fotografare il *modus pensandi* di una comunità scientifica predefinita. Un approccio di tipo corporativo per cui a partire dal dato dell'appartenenza sarebbe poi possibi-

\* Roma, Dipartimento di scienze politiche, Università di Roma La Sapienza, edoardo.boria@uniroma1.it

le stabilire una posizione comune. Ciò comporta che ai geografi si possano attribuire degli atteggiamenti collettivi in quanto parte del medesimo gruppo.

Ma è sufficiente svolgere la professione di geografo per far parte di una categoria compiuta? E, all'inverso, la categoria si risolve con quelli – e solo quelli – che la svolgono come professione? A rigore il termine “manifesto” negherebbe entrambi. Infatti i manifesti – si pensi a quello marxiano o a quello futurista – sono concepiti con l'intenzione di raggruppare persone che si ritrovano non in quanto aderenti a una categoria o a un'istituzione ma in quanto condividono una precisa posizione. In questa accezione ogni manifesto è un atto politico, che aggrega nella misura in cui si innesca una condivisione esplicita e volontaria. Le conseguenze non sono proprio secondarie dal punto di vista prasseologico e comportano l'adozione di strategie funzionali al raggiungimento degli scopi ideologici del gruppo, non alla sua mera sopravvivenza. Il manifesto, in definitiva, è uno strumento di lotta politica. Quello presentato a Padova è, lo ripetiamo, un documento di altro tipo, perché indirizzato a un gruppo già strutturato e unito da una comune collocazione professionale.

A questo punto potremmo essere tentati di concludere sbrigativamente derubricando la questione a semplice problema lessicale, per cui in realtà nel caso del documento presentato a Padova non ci troveremmo di fronte a un manifesto vero e proprio quanto piuttosto a uno stato dell'arte comprensivo di invito all'azione. Ciò spiegherebbe la scelta degli estensori di adottare, come detto, un'esplicita impostazione corporativa del fare geografia, che implica una visione dell'appartenenza *ab origine*. Si tratta di una forma identitaria che rimanda per certi versi al funzionamento del legame familiare, perché al pari della famiglia l'identità del gruppo è implicita nella sua stessa esistenza, motivata dall'obiettivo di riprodursi. All'origine sembrerebbe esserci solo il gruppo, non il fatto politico che lo ha costituito. Una struttura che si formalizza e si istituzionalizza per garantire maggiore efficacia all'azione dell'associazione.

La visione diametralmente opposta, implicita in ogni autentico manifesto, è che la comunità sia *in itinere*, ossia fondata sull'adesione esplicita da parte dei singoli che la sostengono. In questo secondo caso i confini della comunità vengono delineati sulla base delle scelte degli aderenti, quali quelli che hanno firmato la reazione intitolata “*Public Geographies*”. Lo scopo è realizzare il fine che ha visto i consociati riunirsi in gruppo, dunque ben al di là della semplice riproduzione. Ne consegue che si tratta di una forma di appartenenza basata su un fatto ideologico, che per propria forza attrattiva stabilisce i confini del gruppo. Non sembrerebbe tendere all'istituzionalizzazione, perché la natura tutta politica dell'adesione fa sì che il consenso sia dato solo ed esclusivamente in vista del raggiungimento dell'obiettivo.

Siccome la *public geography* riguarda la relazione tra la geografia e la società, il suo problema iniziale e decisivo sta qui: capire se il confine della comunità dei ge-

ografi sia *ab origine*, *in itinere*, oppure in un mix di entrambe. Prendiamo come punto di riferimento la corporazione legalmente riconosciuta e le attribuiamo una volontà unitaria oppure procediamo sulla base di spunti polemici capaci di agglutinare il consenso di una platea dalla collocazione eterogenea? La questione investe frontalmente il tema della *public geography* perché interroga il rapporto tra spazio interno ed esterno al mondo della geografia e dunque rende propedeutico chiedersi quanto la stessa *public geography* sia una pratica mossa da un interesse sociale diffuso e quanto invece un bisogno sentito da una precisa categoria di studiosi strutturati dentro l'università. Chiarire questa premessa evita il rischio di pericolosi deagliamenti perché è chiaro che le comunità *ab origine* e *in itinere* che qui abbiamo abbozzato si reggono su pratiche disciplinari differenti e comportamenti altrettanto diversi.

Posta così la questione, non si faccia l'errore di servirsi di queste esperienze come se fossero "terapie di gruppo" o sedute di autoanalisi praticate durante momenti istituzionali e finalizzate ad autoidentificarsi per non perdersi. Ciò perché la domanda sul "chi siamo" è lecita ma solo se posta guardando alle pratiche. Infatti, i due termini della questione, quello identitario del "chi siamo" e quello prasseologico del "cosa facciamo", richiedono di dare la precedenza al secondo. Il primo ne deriverà. Sarebbe però grave dimenticarsi che nel rispondere al "cosa facciamo" sottolineiamo implicitamente "chi siamo", che si rivela essere la vera posta in gioco. Ecco perché è opportuno interpretare correttamente anche il ruolo dell'AGEI, per non dare come sbocco scontato della formale appartenenza professionale l'omogeneità di un sapere che invece vive del suo contrario, cioè della diversità di prospettive e posizioni. Non stiamo contestando il ruolo dell'associazione di categoria perché – sia chiaro – in una fase storica di disintermediazione a noi i corpi intermedi piacciono molto e li riteniamo essenziali, in generale al funzionamento della vita democratica e in questo caso particolare a dare efficacia all'azione di un'intera categoria professionale. Però dobbiamo sempre essere consapevoli che i corpi intermedi raccolgono e danno forma a interessi di parte.

La questione ha una dimensione pragmatica e una etica. Sul primo piano, è chiaro che l'attività dei geografi italiani risulta tanto più visibile e coesa quanto più accompagnata e sostenuta dal suo organo di rappresentanza. Sul secondo piano, però, occorre chiedersi se il relazionarsi con l'esterno in modo intenzionale, non saltuario e programmatico – come nella missione della *public geography* – si configuri fondamentalmente come un'attività collettiva o individuale, se esista una responsabilità di gruppo oppure se ciò riguarderebbe una dimensione che tocca innanzitutto le coscienze dei singoli studiosi e dunque irriducibile a comportamenti collettivi che forzerebbero la loro autonomia.

Problemi sorgono anche se guardiamo alla questione dalla prospettiva del gruppo mosso dalla condivisione di una posizione comune – questa sì esplicitamente

politica – cioè la comunità qui rappresentata dagli estensori del commento “Public Geographies”. Non si dia per scontato che una simile aggregazione *in itinere* sia più aperta o più desiderabile di una *ab origine*. Anch’essa vive di aperture e di chiusure che stabiliscono cosa è giusto e cosa è sbagliato, chi ha ragione e chi ha torto, cosa occorrerebbe fare e cosa no. In linea generale, ogni presa di posizione è una forma di assertività che stabilisce dei criteri di appartenenza e quindi delimita un confine. Di conseguenza, anche i gruppi che nascono sulla base dell’adesione ideologica risultano chiusi a causa dei limiti determinati dalle loro stesse posizioni.

La differenza rivendicata da chi, come i geografi critici estensori del documento alternativo, contesta la legittimità di ogni delimitazione, è che i propri confini non sono posti sulla base dell’autorità della verità. Essi riconoscono che ogni gruppo tende inevitabilmente a elaborare dei confini con l’esterno, ma come frutto di un progetto di potere che incontra gli interessi di alcuni e ne sottomette altri. Negano pertanto ogni possibilità di un rapporto univoco tra verità e potere che consenta al secondo di servirsi della prima per far accettare la superiorità dei propri fini di parte. Non è più possibile, dal punto di vista criticistico, dare per scontata alcuna appartenenza, che anzi va costantemente ridiscussa e ridefinita. In questo modo, il criticismo mette in discussione il presupposto stesso delle comunità *ab origine*.

Nonostante l’invito alla consapevolezza, sempre benvenuto, l’esito di tutto questo percorso è paradossale. Da una parte, la costante delegittimazione dell’identità delle istituzioni risulta deleteria per la loro efficacia pragmatica. Come immaginare un programma di rafforzamento di una disciplina che presupponiamo indefinita nei contenuti e nell’appartenenza?

D’altra parte, le capacità corrosive del criticismo incontrano ulteriori paradossi quando constatiamo che vengono erette nuove chiusure del gruppo verso l’esterno, ben disciplinate e rigide. Si tratta di barriere ideologiche e non materiali, sia chiaro, ma non per questo meno stringenti e performanti. Ad esempio, quando la redazione di una rivista che sposa approcci postmoderni orienta la scelta degli articoli da pubblicare, essa costruisce la propria posizione e la formalizza.

Questo tipo di barriera non è informale o provvisoria, dal momento che la stessa provvisorietà ora viene eretta a sistema. Si determina così un nuovo e diverso criterio di verità, che pretende di rendere transitoria ogni realtà definita, che non sia naturalmente quella del criticismo. Così facendo, il criticismo impedisce a ogni posizione o fenomeno di mantenersi integro e riprodursi coerentemente con i propri presupposti iniziali. Al contrario di quanto postulato da questa prospettiva, la resilienza degli organismi viventi agli agenti esterni sembra un buon esempio di quanto la realtà non sia riducibile a un orizzonte illimitato di costitutiva instabilità.

L’insegnamento che ne traiamo, e che pensiamo debba essere a fondamento metodologico di ogni riflessione sulla *public geography*, è la necessità di tenere co-

munque assieme due esigenze così diverse. Da una parte, ricordarci che ogni demarcazione nasce da una decisione o da un conflitto, dunque che il rapporto con il potere va tenuto sempre presente per non dimenticare la natura, tutta politica, della nostra comunità *ab origine*. Dall'altra, non sottovalutare la capacità fondativa delle prese di posizione, ossia il fatto che ogni progetto aggrega su base volontaria per poi trasformarsi puntualmente in istituzione, che si rigenera per proprietà transitiva vivendo di vita propria e offrendo una decisa resistenza alle mutevoli istanze del momento. Dimenticarsi che anche l'approccio critico tende a istituzionalizzarsi è il modo migliore per erigere barriere invalicabili.

Da tutto ciò consegue che non è possibile evitare l'istituzionalizzazione del proprio sapere, così come però non va mai neanche dimenticata la nascita politica, cioè di parte, delle istituzioni. Per districarsi tra esigenze opposte è necessario usare prudenza, dote morale più che teoretica, che ci consente di dosare bene le ragioni dell'istituzione (*ab origine*) con quelle della critica (*in itinere*). Ciò significa, in definitiva, che una buona *public geography* richiede dei geografi buoni ancora prima che una buona geografia intesa come sapere sistematico. L'accento dovrà essere posto, infatti, sulle qualità dei singoli, che attraverso percorsi articolati e non uniformi avranno raggiunto una personalità strutturata, capace di valutare il migliore equilibrio possibile tra esigenze tanto diverse in un contesto in costante mutamento. Mettere l'accento sui percorsi qualificati ci permette di ovviare ai limiti di un sapere imbalsamato da definizioni e formule statiche, ma anche di non cadere nella trappola del punto di vista. Senza per questo dimenticare il ruolo insostituibile delle associazioni di categoria nel promuovere le condizioni che rendono possibile al singolo di dare il meglio di sé.

Per stimolare queste doti individuali è però anche necessario frequentare il potere, vivere fino in fondo le sue complessità. Senza il rischio della bruciatura, infatti, non esistono neanche i competenti in grado di maneggiare il fuoco.

Al riguardo avanziamo un'osservazione e una proposta.

L'osservazione la ricaviamo dall'attuale contingenza storica e riguarda il ruolo dell'intellettuale nella società. Parallelamente a una crescente domanda di conoscenze, il valore sociale del suo lavoro appare oggi in discussione, la rilevanza del suo contributo contestata. Si tratta di una situazione inedita che pone lo studioso di fronte a sfide nuove e impatta con forza sulla sua proiezione all'esterno dell'ambiente scientifico, coinvolgendo quindi direttamente la *public geography*. Quest'indebolimento del ruolo dell'intellettuale si deve in parte a ragioni tutte interne all'evoluzione recente del pensiero scientifico, in parte alla deriva in corso nel rapporto con la classe politica. La prima causa tira in ballo proprio quell'approccio critico appena discusso. Con la sua esaltazione della soggettività e della provvisorietà, la demolizione di ogni aspirazione assertiva della scienza, ridotta a interpretazione e incapace di produrre conoscenza vera, il pensiero postmoderno ha finito per ren-

dere parziale e contestabile ogni posizione scientifica. Come registra emblematicamente la polemica gratuita sui vaccini, la legittimazione della scienza è oggi fortemente messa in discussione. Fa addirittura rabbrivire il fatto che l'attacco non provenga da correnti antagoniste al sapere canonico costruite su paradigmi alternativi bensì da posizioni apertamente antiscientifiche che umiliano la scienza ufficiale accusandola di piegarsi supinamente ai poteri forti. Nel caso citato, secondo questa irremovibile narrazione antiprogressista i vaccini servirebbero solo ad arricchire le case farmaceutiche. Ma siccome il problema del contrasto alle epidemie deve pur sempre trovare una risposta, questo retropensiero ha dato luogo anche a idee malate che semplificano il problema e prospettano facili soluzioni quali la lotta ai flussi migratori da cui l'andamento dei fenomeni epidemiologici deriverebbe. Lo svilimento della scienza deve essere considerato un grave pericolo da ogni studioso e studiosa, indifferentemente dal campo in cui opera e dal successo personale riscosso tra i suoi pari.

Basterebbe quanto appena descritto per motivare una seria riflessione sul ruolo sociale del ricercatore, ma anche un altro fenomeno preoccupante dei nostri tempi ha ricadute dirette e inevitabili sul suo rapporto con il potere, e la *public geography* non può eluderlo: la delegittimazione delle classi politiche, comune a tutte le società occidentali. Questo fenomeno si ripercuote sugli studiosi in quanto essi forniscono tradizionalmente attività di consulenza nell'elaborazione e messa in opera di politiche pubbliche, che è poi una delle dimensioni dell'attività scientifica che la *public geography* intende maggiormente mettere in luce e valorizzare.

Una classe politica indebolita dalle continue critiche della piazza tende impaurita a venir meno sempre più spesso alle proprie responsabilità scaricandole sui cosiddetti tecnici, che sono in genere proprio degli studiosi prestatati alla politica: non solo quando non riesce a formare un governo ed è costretta a ricorrere a un esecutivo composto di soli tecnici ma anche quando si fa scudo del giudizio di esperti per difendere una posizione sulla costruzione o meno di un'opera infrastrutturale, quale ad esempio una nuova linea ferroviaria alpina, che evidentemente oltre ad aspetti tecnici richiede scelte dettate eminentemente dall'opportunità politica. Sono sempre di più i casi in cui la politica si deresponsabilizza, spogliandosi così di una prerogativa di scelta che può e deve essere solo in capo a lei. Per conseguenza il tecnico, alias lo studioso, finisce per assumersi responsabilità che non gli spettano, e soprattutto offre un facile alibi al politico che se ne serve per girargli le critiche che eventualmente dovessero piovergli addosso. Il ponte crolla per colpa di un ingegnere maldestro e non di una classe politica cittadina che non ha saputo dare risposte alla crescita urbana; i problemi dell'ambiente, dal verde delle città ai cambiamenti climatici globali, sono colpa degli esperti – tra cui molti geografi – incapaci di prospettare soluzioni percorribili e non invece di politici inadeguati a organizzare gli spazi pubblici o a concertare politiche multilaterali di contrasto alle emergenze del pianeta.

Concludendo, la rimodulazione del rapporto tra sapere e potere che negli ultimi decenni sta caratterizzando il panorama politico globale porta a nuove responsabilità per chi produce sapere. La legittimità politica, che un tempo era in capo in via esclusiva alla rappresentanza elettiva, viene oggi ridistribuita con i tecnici e gli esperti, così che il sapere deve attrezzarsi per mantenersi autorevole. Questa rinnovata condivisione tra sapere e potere non deve portare però anche a una confusione delle rispettive funzioni. Il decisore farà sempre un mestiere diverso da chi produce sapere, quindi non è pensabile sovrapporre ruoli e responsabilità. Qualsiasi tentativo in tal senso non potrebbe che portare alle storture sopra ricordate e che oggi sono sotto gli occhi di tutti.

La proposta sul tema del rapporto tra il potere e il lavoro del geografo la ricaviamo dalla nostra personale esperienza di ricerca, che è stata in buona parte focalizzata su un settore specifico: la geopolitica. Nel vasto ambito delle scienze geografiche, la geopolitica è un filone privilegiato di riflessione perché si è interrogata sul potere più di altri, si è esposta al suo fascino, l'ha frequentato e ci si è scottata. Basti pensare alle angosce dell'ultimo Karl Haushofer nel rapporto con il nazismo fino alle esperienze militanti della *Critical Geopolitics*.

Va riconosciuto che nel campo delle scienze geografiche la geopolitica si è fatta carico di una pesante responsabilità: problematizzare il rapporto tra lo spazio e il potere, compito per anni sostanzialmente eluso dal pensiero geografico visto che persino il ramo che più se ne doveva occupare, la geografia politica, finiva per essere poco più di un catalogo di oggetti sul territorio dotati di una qualche relazione con l'autorità. Oltretutto l'autorità dello Stato e non altre. Certo, la geopolitica è riuscita solo in parte a sostenere il peso di un tale onere, e l'ha fatto con delle fiammate improvvise più che sviluppando un cammino regolare e coerente: all'inizio del Novecento, poi negli anni Trenta, Settanta, Novanta, in luoghi diversi e spesso non comunicanti. I limiti di quanto prodotto sono evidenti, tanto che ancora oggi il tema del rapporto tra spazio e potere appare insufficientemente indagato sia negli studi geografici che in quelli politologici.

Ma rimane, al di là dei molti fallimenti, una verità di fondo di un certo rilievo per le pratiche di lavoro dei geografi e per la *public geography*: praticare lo studio della geopolitica – in ogni sua declinazione di scala dall'urbano fino al globale – rende consapevoli dell'inevitabilità dell'incrocio tra potere e sapere. Questa consapevolezza spinge a tentare di impostare questo rapporto su un piano sovraordinato e non subordinato rispetto alle istituzioni. Se la storia della geopolitica è fatta di cadute, errori e fraintendimenti ciò è dipeso dalla gravità del rischio di cui i geopolitici si sono fatti carico. Le problematiche simpatie, a volte scadute in connivenze, con i regimi antidemocratici della prima metà del Novecento testimoniano la natura del tentativo dei geopolitici: essere *nel* potere, ma non *del* potere. Esercitare lo spirito critico, ma all'interno delle istituzioni. Un compito arduo, che ha

comportato la caduta della disciplina e sancito un anatema. Proprio dal tema della caduta occorre ripartire, per riappropriarci di un modo di porsi nei confronti del potere che ancora oggi si presenta capace di cogliere uno spettro di sfumature più ampio rispetto alla semplice contrapposizione all'autorità o, al contrario, alla sua accettazione acritica.

Se la geopolitica guarda con molta attenzione al rapporto tra geografia e potere, ciò non esclude la plausibilità di altre prospettive, ovviamente. Noi ci riferiamo alla geopolitica solo per la prossimità dei nostri interessi di ricerca con essa, perché nel ragionare di cose che riguardano la geografia e provare a ricavare lezioni dal suo passato ci rifacciamo a quello che abbiamo studiato e quindi che ci è più vicino. Ma altri colleghi potranno certamente trovare altre utili angolazioni negli ambiti tematici da loro frequentati.

In chiusura, viva la dimensione pubblica della geografia e ben venga ogni invito a impegnarsi attivamente. Ma senza dimenticare ciò che è propedeutico a ogni impegno operativo e a cui dovremmo dedicare la gran parte delle nostre energie senza comprimerne mai lo spazio: la riflessione speculativa e la concettualizzazione, vero carattere distintivo del ricercatore sociale rispetto a ogni altra categoria con cui la *public geography* ci spinge a collaborare. Per evitare che la *public geography* contribuisca all'affermazione definitiva dentro l'università di quel primato dell'attivismo bulimico e di quelle logiche produttivistiche e prestazionali mutate dal discorso aziendale. Contro questo rischio dobbiamo essere vigili. Non lasciarci abbagliare dalla cultura effimera del "fare" barattandola con il piacere del "pensare". Per ritrovare il gusto della discussione lenta, pratica da condurre con attitudine al confronto e consapevolezza dell'insopprimibile potenza sociale del sapere testimoniata dagli inestricabili legami con il potere. Come racchiude mirabilmente l'ormai lontana ma sempre ispiratrice formulazione di Michel Foucault, uno a cui la recente riflessione geografica su spazio e potere deve molto: «Bisogna piuttosto ammettere che il potere produce sapere (e non semplicemente favorendolo perché lo serve, o applicandolo perché è utile); che potere e sapere si implicano direttamente l'un l'altro; che non esiste relazione di potere senza correlativa costituzione di un campo di sapere, né di un sapere che non supponga e non costituisca nello stesso tempo relazioni di potere» (*Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976, p. 31).